La questione immigrati e la sinistra italiana

COMMENTI

QUELLE PAROLE TROPPO DEBOLI DELLA SINISTRA
di Stefano Folli

[Da *La Repubblica* del 6 febbr. 2018]

A pochi giorni dalla doppia tragedia di Macerata — prima la morte e lo smembramento di una povera ragazza per cui è in carcere un immigrato nigeriano, subito dopo il raid razzista e la tentata strage da parte di uno squilibrato fascistoide — colpiscono due aspetti della vicenda. Il primo riguarda la sostanziale assenza della politica e in parte delle istituzioni, rimaste entrambe alquanto silenziose rispetto all'enormità degli eventi. Anche la solidarietà alle vittime, sia le persone di colore rimaste ferite sia i familiari della giovane Pamela il cui corpo è finito in due valigie, è stata fin qui molto parca, una discrezione degna di miglior causa. Certo, abbiamo registrato la solita tempesta di polemiche strumentali e insulti di maniera, niente di nuovo rispetto a un giorno di ordinaria campagna elettorale; ma **è mancata quasi del tutto una riflessione alta, rivolta non al 4 marzo bensì al futuro della convivenza civile e in definitiva alla qualità della nostra democrazia.** Unendo e non separando i due gravissimi episodi.
Perché non si può negare che tali episodi sono legati da un nesso perverso.

La timidezza nasce solo da un "senso di responsabilità"?
Giusto l'invito alla prudenza per non accendere altri focolai di intolleranza. Purché non si confonda la cautela con la latitanza, figlia a sua volta del timore di passi falsi. Per essere più chiari: dopo Macerata il centrosinistra sembra piuttosto impacciato; timoroso di difendere la sua idea di integrazione rispetto a una destra aggressiva che, invece di mettersi sulla difensiva dopo il raid e la sparatoria, continua a occupare spavaldo il centro della scena.
Se è vero che le Marche rappresentano lo spartiacque in grado di decidere addirittura il risultato delle elezioni, **l'impressione è che il Pd non stia combattendo con sufficiente energia una battaglia che è morale e culturale prima ancora che politica**. Si sentono alcune affermazioni di principio, ma non si va oltre: con il rischio che qualcuno, magari sbagliando, interpreti l'appello al senso di responsabilità come la volontà di non perdere il contatto con quella parte di opinione pubblica che si è indignata fino a un certo punto per i feriti di sabato. In questo modo si lascia campo libero al centrodestra.
Fino al punto che non basterà la rituale condanna del populismo per frenare la tendenza espansiva del trio Berlusconi-Salvini-Meloni.
Qui è il secondo aspetto che merita attenzione. Non solo il leader di Forza Italia si è ben guardato dal prendere le distanze dal capo della Lega; al contrario ha rilanciato

con la proposta, buttata lì in fretta e furia, di espellere 600 mila clandestini. Significa che il "moderato" Berlusconi teme l'"estremista" Salvini. Forse i sondaggi non sono così buoni per il partito di Arcore e può darsi che l'obiettivo di scavare un fossato di almeno otto-dieci punti fra i due alleati non sia a portata di mano.
È in corso e non da oggi una strenua competizione all'interno del centrodestra. Ma la fotografia che descrive la saggezza dell'anziano Berlusconi come vincente rispetto al "lepenismo" di Salvini potrebbe non essere corretta. Prima la battuta sulla razza bianca del lombardo Fontana, ora i fatti di Macerata: chi può dire che la Lega non stia ricavando un paradossale vantaggio da queste lacerazioni nel tessuto della società? Peraltro non ci sarebbe da meravigliarsi. L'Austria si è appena data un governo molto spostato a destra. Poco più a Est, l'Ungheria di Orbán rappresenta il nuovo faro dei nazional-populisti europei, Lega in testa. Il caso della Polonia è noto. Macerata può essere il segnale che il vento spinge anche in Italia in quella direzione.
Salvini ha già alzato le vele, Berlusconi si adegua. Pure Grillo affida al suo blog un'analisi ambigua per cui il vero razzismo oggi è il pensiero "globalista".
Forse al Pd non basta ripetere qualche slogan per contrastare l'accelerazione in atto. Tanto meno sarà sufficiente cullarsi nell'illusione delle larghe intese prossime venture.

IL CORAGGIO NECESSARIO

di Michele Serra

[Da *La Repubblica* del 7 febbr. 2018]

Gli spacciatori nigeriani vanno arrestati. Non perché nigeriani, ma perché spacciatori. Gli italiani che sparano agli africani vanno arrestati. Non perché italiani, ma perché autori di un raid terrorista.
Esiste una contraddizione tra queste due affermazioni? No, non esiste. Per una comunità pensante lo spacciatore nigeriano, tanto più se coinvolto in un delitto orribile come quello di Macerata, e il fascista italiano che spara sulla base del colore della pelle sono due criminali. Non è vero che si contrappongono l'uno all'altro (come vorrebbero lo sparatore italiano e la sua claque). Si contrappongono entrambi alle leggi dello Stato e alle regole della nostra società, che sono chiaramente scritte e percepibili da chiunque, anche da uno spacciatore impunito e da una guardia giurata che ammira Hitler. Non si deve delinquere. Non si deve uccidere. Punto. La condizione di impunità di alcuni criminali (con e senza permesso di soggiorno) è una lacuna grave del nostro ordine pubblico; la rappresaglia contro terzi, per giunta su basi razziali, è un atto vigliacco e gravissimo di ingiustizia sommaria.
Questo necessario preambolo è per dire che non c'è una zona d'ombra dentro la quale lo spirito democratico possa confondersi e tentennare, come è sembrato accadere in questi giorni dopo i fatti di Macerata. Non c'è contenzioso legale o etico, attorno a due crimini che non solo non si annullano, ma si sommano, aggravandosi l'uno con

l'altro. E dunque: la solitudine delle vittime africane inermi e innocenti nelle loro stanze d'ospedale, e il modesto profilo, ai limiti della timidezza, delle parole pronunciate dalle istituzioni e dal partito di governo pesano come un cedimento di fronte al ricatto politico della destra italiana quasi al completo. Come se farsi riprendere da una telecamera al capezzale di un africano colpito a caso, o dire a chiare lettere che il razzismo è un crimine schifoso, significasse parteggiare per l'immigrazione clandestina; e non — come invece è — parteggiare per l'Italia, le sue leggi, la sua democrazia, il suo ordine pubblico.
Di fronte allo scandaloso « gli immigrati se la sono cercata» che aleggia intorno al raid di Macerata, e più in generale intorno all'onda di razzismo fobico che bussa con pugni sempre più pesanti alle porte della nostra società, la cosa peggiore è mostrare paura. Non c'è solo la paura degli indifesi e dei confusi, dei meno istruiti e dei più esposti, di fronte all'indubbio sconquasso che l'immigrazione ha portato con sé. Esiste anche, meno visibile ma forse più pericolosa, la paura dei giusti e dei ragionevoli. Paura dell'impopolarità, paura del prezzo politico da pagare nell'immediato, paura che anche i princìpi più solidi diventino inservibili di fronte all'odio e all'ignoranza.
Eppure il risentimento sordido, le chiusure violente non sono una novità introdotta dai social. C'è chi, prima di noi, quanto a razzismo e violenza politica ha dovuto fronteggiare ben altro che le patacche fasciste appese nelle stanzette di qualche figlio di mamma, o i post degli orchi da tastiera. L'errore, il male, il deragliamento dei comportamenti, la violenza politica, la violenza criminale non sono un'emergenza di oggi né di ieri, sono una condizione endemica di ogni collettività umana. Per questo è tanto più importante tenere duro su alcuni princìpi, presidiare alcune trincee. Non avere paura del razzismo e del fascismo, nominarli, affrontarli, combatterli con le armi della ragione e del diritto, ribattere punto su punto alla propaganda xenofoba. Servono i dati e servono le cifre, a smentire le bugie sull'immigrazione come fonte esclusiva di illegalità e di insicurezza; ma servono anche le bandiere da sventolare. Il tricolore usurpato dallo sparatore di Macerata puzzava di polvere da sparo e copriva a malapena l'eterno « viva la muerte » del fascismo. Il tricolore vero è quello della Repubblica democratica, che ripudia il fascismo e il razzismo. La frase « siamo in campagna elettorale» è usata spesso per dissuadere dai toni striduli. Ma se non in campagna elettorale, quando è il momento giusto per definire quel paio di princìpi che ancora distinguono le forze in campo?